

L'imperdonabile errore di Cagliostro

di *Salvatore Vecchio*

Quella notte Cagliostro si girò e rigirò come non mai. Pensava a qualcosa a cui non avrebbe voluto e cercava di cancellare ed annullare tutto nel sonno: l'indomani sarebbe stato un altro giorno!

A notte inoltrata la sua mente era come un grosso fiume in piena che non cessava di far scorrere l'acqua limacciosa dei ricordi che s'era accumulata nel corso degli anni. Quanti uomini, quanti fatti, storie di viaggi e di fughe improvvise c'erano stati nella sua vita! Parigi, Londra, Varsavia, Mosca, e ancora Parigi, Londra, toccate e fughe per l'Italia, l'avventuriero che era stato e quale avrebbe voluto ancora essere: tutto questo veniva in mente al conte di Cagliostro, mentre il suo pensiero andava oltre.

E come in retrospettiva gli si presentavano ad uno ad uno gli uomini con cui aveva avuto a che fare, gente da nulla, bisognosa dell'indispensabile e di cure, o potente che chiedeva certezze, consigli e aiuti. Egli era stato prodigo nel dare all'una e all'altra, e da questa era stato ricambiato con lautissimi compensi, osannato e difeso. Ora vedeva dinanzi a sé la folla parigina in festa, nell'attesa che uscisse libero dalla Bastiglia o che lo scortasse fino a Passy e a Boulogne-sur-Mer, pronto a salpare ancora una volta per Londra.

Vedeva tanta gente che avrebbe voluto far di tutto per salvarlo, come se presentisse anch'essa qualcosa di brutto. In quegli ultimi tempi, aveva davanti a sé il cardinale principe di Rohan, ingenuo amico che, non volendolo ascoltare, aveva dovuto subire lo scacco di Giovanna di Valois, contessa de la Motte, e l'umiliazione di Maria Antonietta. Povero cardinale e altrettanto povero Cagliostro che l'amicizia pagò col carcere!

L'"amico degli uomini" Alessandro conte di Cagliostro non riusciva a dormire. Il ricordo di una vita intensamente vissuta non lo lasciava un istante; lo preoccupava l'incertezza del domani, e tra poco sarebbe dovuto partire! A malincuore, ma doveva partire. Mai come ora s'era sentito solo, abbandonato a sé, persino dai massoni, da chi avrebbe potuto aiutarlo a Londra, tanto cambiata e diversa da come l'aveva conosciuta. A niente gli valsero le credenziali degli amici francesi. Ormai era malvisto, indesiderato ospite in un Paese divenutogli ostile per opera anche di quel librettista che il governo francese gli aveva messo alle costole.

Ed ecco davanti a lui, come se lo avesse chiamato e invocato, il librettista, Thévenau de Morande, con tutta la

cattiveria che fu sua. Thévenau de Morande! Ma perché s'accaniva contro di lui, qual era la posta in gioco?

Cagliostro non capiva, non voleva capire, da ostinato qual era sempre stato. Avrebbe voluto restare a Londra per mettere a tacere l'insolente ed avere ancora partita vinta, lui il conte di Cagliostro, il divo Cagliostro che pure aveva fatto una promessa alla giovane compagna, ed ora non poteva retrocedere. Come tornare a dire di no a Serafina, alla dolce affabile e bella innamorata Serafina; aveva altro bene all'infuori di lei? Noi continueremo a chiamarla così, a dispetto di quanti la dicono Lorenza, bella anch'essa, ma facile e corrotta.

Non la volle nemmeno svegliare. Nel chiuso della stanza la luce fioca dell'ultima candela la rendeva ancora più bella. L'uscio aperto, s'accontentò di vederla dormire un sonno profondo, lei, un angelo che fin dal primo istante lo aveva accudito e aiutato. E lo aveva sempre amato, la bella cara Serafina. Lui, Cagliostro, solo nel suo letto, stavolta prese sonno, e subito si vide dibattersi, si sentì urlare.

Gli sembrava che lo picchiassero e, impotente, cercava di difendersi; non riusciva persino a schivare le botte. Gridava, chiedeva aiuto; non aveva fatto in tempo a prendere sonno che si svegliò negli incubi tra le braccia della giovane innamorata.

«Che hai? - gli diceva. - Che ti prende, amore mio, stai male? Vuoi che chiami qualcuno?»

Serafina Feliciani, contessa di Cagliostro, a quei lamenti si era svegliata di soprassalto e, sentito l'amato che affannosamente si dibatteva, era corsa subito al suo fianco. Ed egli, rientrato in sé, si sentì subito rincuorato da

quelle premurose attenzioni e dalle carezze. Disse che nel sogno due tipacci vestiti da frati gliele davano di santa ragione; aggiunse che quella poteva essere una premonizione e a niente sarebbe servito stare in guardia, qualora fosse rientrato in Italia.

Serafina lo ascoltava e lo stringeva a sé con le cure di una madre volta a assicurare il suo bambino. «Stai tranquillo - continuava a dire. - Non abbiamo fatto niente di male. La nostra terra saprà ben valutare il lavoro svolto a favore dei bisognosi e dei malati. Vedrai che saremo stimati e accolti con amore. La gente straniera è sempre straniera e, alla lunga, si rivela ostile e irrispettosa.» Così diceva Serafina, il corpo fresco olezzante, e abbracciava l'amato e lo copriva di baci.

Cagliostro amava veramente la sua contessina e sapeva di essere ricambiato con premurosa dedizione. Era sicuro che mai lei avrebbe voluto il suo male. Gli era stata sempre vicina, come poteva ora contraddirla? L'amava, e lei si faceva amare per il suo carattere affabile, per la riconoscenza verso chi l'aveva fatta donna e introdotta nell'occulto. Ed era bella e giovane, fine nei lineamenti, dolce nel volto. I suoi occhi azzurri emanavano serenità e gioia, amore per il suo amico e dedizione per l'umanità tutta che restava toccata e presa da siffatta bellezza.

Casanova, che di donne se ne intendeva, la incontrò in un albergo di Aix-en-Provence nel 1770, e lasciò una sua testimonianza. Scrive che lei «affettava nobiltà, modestia, ingenuità, dolcezza e quel pudore timido che conferisce tanta grazia ad una giovane donna.» Ma il giudizio è unanime. L'avvocato Polverit, in una seduta del Parlamento di Parigi, dice che era «di

una bellezza che non è mai appartenuta ad alcuna donna, ella non è neppure un modello di tenerezza, di dolcezza, di rassegnazione, giacché non sospetta neppure l'esistenza dei difetti contrari; la sua natura offre a noi poveri uomini l'ideale di una perfezione che possiamo adorare ma che non riusciremmo a comprendere...» (I. Vitaliano, *Cagliostro*, Milano, Ed. "Mediolanum", 1931, pag. 33.)

Serafina carezzava il suo amato, lo baciava e rassicurava con il suo dire e le carezze che meglio di qualcos'altro davano sicurezza e sapevano di amore. Gli diceva che in Italia non sarebbe loro capitato niente, e per quale motivo, perché temere? E poi, dopo tanto peregrinare, sarebbero tornati finalmente nella loro terra, in mezzo a volti conosciuti, tra parenti e amici che pure erano tanti. Certamente non sarebbero stati più soli. A che valeva vivere tra molta servitù, avere sempre a che fare con i grandi, essere rispettati, riveriti, se poi erano avvolti da un alone di freddezza suscettibile di diffidenza e, peggio, d'invidia?

Da un po' di tempo la nostalgia per il loro Paese s'era fatta più forte, e sia Cagliostro che Serafina erano stati più volte presi dal desiderio del ritorno. Novelli Ulisse, girato il mondo in lungo e in largo, sentivano dentro il tarlo della nostalgia che s'impossessava di loro e non li lasciava per un po'. Semmai veniva attutito da un senso di rivalsa. Cagliostro, abituato a continui spostamenti, come poteva rinunciare ad una vita avventurosa? Si voleva forse morto? Avrebbe potuto rassegnarsi a vivere sempre in un posto e, in più, angusto e monotono? Subentrava poi il bisogno di maggiore sicurezza e di tranquillità, ed era allora che diventa-

va più vulnerabile e incline a seguire i consigli dell'amica che pure voleva il suo bene.

Di buon mattino Cagliostro diede ordine alla servitù di preparare la partenza. I più intimi rimasero come storditi, lo guardarono. Il loro era uno sguardo di dissenso ed esprimeva paura. Essi ritenevano poco prudente tornare in patria ed esporsi senza possibilità di farsi valere come altrove. Ma la loro perplessità non valse a niente. Egli, serio e stanco il volto, si limitò a dire di far presto perché non voleva perdere altro tempo, e rientrò nella sua stanza.

Serafina s'era messa già al lavoro; raccoglieva le sue cose più care e le porgeva alle donne perché le sistemassero bene nelle casse. Visibilmente contenta, in cuor suo era in agitazione: sentiva anche lei un vuoto che non sapeva spiegarsi. Aveva come un presentimento che in sordina si faceva strada senza palesarsi né minimamente dare niente a vedere. Intanto, poteva stare sempre randagia? Col suo amico aveva girato il mondo ed ora, stanca d'andare e presa dalla nostalgia, aveva desiderio di ritornare tra i suoi, nei luoghi dell'infanzia e tra gente amica. Ora voleva che quel suo desiderio si realizzasse.

Fu così che, ancora mattino, Cagliostro lasciò la calunniosa Londra. Per non sentire altre dicerie sul suo conto, volle partire subito. La strada era deserta. Qua e là qualche viandante solitario o contadini intenti ad ammassare covoni di fieno sotto un cielo di luglio che faceva intravedere una giornata calda e soleggiata.

Serafina stette accanto all'amico per

tutta la mattinata. Lo vedeva stanco e preoccupato. Ma il dado era tratto, e non c'era altro da fare che proseguire il viaggio. Intanto lontano, il più possibile lontano dagli occhi indiscreti dei Londinesi, pronti a dar retta a quello spudorato venduto Théveneau de Morande che aveva saputo imbastire sì malevoli dicerie. Serafina si chiedeva che fine avesse fatto tutta quella gente che sino a poco tempo prima aveva acclamato e seguito Cagliostro, dove fossero andati a finire i fratelli massoni che tanto bene avevano ricevuto e tanto vantaggio tratto da un così gran personaggio. Ma questo in cuor suo, perché non lasciava intuire niente che potesse rattristare ancor più il suo amico, e continuava a distrarlo, comparando il paesaggio che avevano davanti con i luoghi a loro familiari, o parlando degli amici che in Italia li aspettavano e, una volta lì, dei piani da mettere a punto e realizzare. Avevano una vita davanti, loro; chi poteva fermarli?

Il sole era già alto. Le ombre degli alberi si proiettavano lunghe come anonimi frati neri silenziosi. La carrozza si fermò ad una cascina poco distante dalla strada, il tempo di far riposare i cavalli e ripartire. Mangiarono alla meglio, i contadini furono ospitali, misero a disposizione quanto poterono e s'intrattennero con gli arrivati che con garbo s'interessavano di loro.

Persino il conte aveva fatto loro buona cera, ma col pensiero andava lontano. Pensava alla libertà di cui aveva goduto finora, al prestigio che lo aveva accompagnato ovunque, agli onori che i grandi, nonostante le invidie dei cortigiani, gli avevano tributato. Poteva essere pure chiamato stregone, poco importava, sicuro di aver fatto tanto bene. Chi come lui s'era veramente messo

al servizio della gente, chi aveva più di lui dato, chi? Vero, aveva ricevuto tanto onori, ricchezze e quant'altro, ma in cambio aveva dato se stesso, giocandosi la reputazione, patendo il carcere, lui che non c'entrava affatto con l'affare della collana, e aveva sopportato la prigionia nel segno dell'amicizia col cardinale principe di Rhoan.

Che viaggio stancante! Spesso Cagliostro si chiedeva perché lo stesse facendo. La strada era impervia, tra monti e vallate c'era poco da aspettarsi. A Bienne poterono riposare, lavarsi, fare una bella sosta, ma la gente era diffidente. Sembrava che la nomèa appioppatagli lo precedesse, mentre il caldo si faceva sentire con tutta la sua afa. La solarità della stagione, se in altri momenti invade l'anima e il corpo e fa gioire di pienezza, infiacchiva i nostri che stentavano ad allacciare contatti e a farsi accettare. Come era stato ad Aix-les-Bains, a Genova, e anche a Venezia. Se escludiamo gli incontri fra massoni e i ricevimenti, niente di particolare avvenne in quei giorni. Era persona indesiderata, come si espressero la Serenissima e l'Imperatore, e Cagliostro fece bene a lasciare Verona e ad abbandonare nottetempo Rovereto.

Ottobre 1788, sul finire del mese. La compagna di una vita e il conte di Cagliostro furono costretti ad andare a Trento. A dire il vero, furono bene accolti dal vescovo di quella città, considerati come personaggi di rango, devoti alla Chiesa e alle istituzioni. Mons. Pier Virgilio Thum non aveva dubbi. Quanto si diceva sul loro conto erano fandonie, e Roma non aveva niente da temere. Non richiedeva nemmeno il salvacondotto. Erano liberi di andare

a Roma, se lo avessero voluto. Questo fu loro confermato da una lettera del Segretario di Stato Vaticano a mons. Thum. Potevano andare a Roma, tranquilli. Non c'era alcun pregiudizio nei loro confronti.

A Trento dimorarono parecchi mesi prima di riprendere il viaggio del non ritorno. Serafina e il conte presenziavano le funzioni religiose, ossequiosi, praticanti, devoti. C'era in loro come uno stacco tra l'alone che si erano creato e la sfera religiosa, e la gente non se ne stupiva affatto; perciò li rispettava, li invitava nei pubblici ricevimenti, ed essi ricambiavano rispetto e stima. Le loro conversazioni erano brillanti e abbastanza travolgenti. Lo stesso Thum era un loro estimatore e pendeva dalle labbra di Cagliostro tutte le volte che si richiamava all'umanità dolente, al comune senso religioso, al bene. «Dobbiamo a poco a poco spegnerci – diceva, – lasciando dovunque nel nostro cammino un barlume della nostra luce. È l'orma indelebile, la traccia della nostra immortalità e di Dio che è presente in noi.»

Con questo riacquistato prestigio, con lo spirito di chi vuole compiere un'opera da tempo iniziata, con animo speranzoso, desideroso di rifarsi una vita tranquilla, bandito ogni ardimento, il conte di Cagliostro riprese la strada per Roma il 17 maggio 1789. Il vescovo volle salutare i suoi ospiti e s'alzò anche lui di buon mattino. Davanti al portone sostavano alcuni capannelli di persone spinte più dall'ammirazione verso l'uomo che dalla curiosità. Uscita la carrozza, fu tutto uno scròscio di applausi ricambiati dalla contessa e dal

conte con larghi saluti delle braccia e strette di mano interminabili. Solo quando la carrozza riuscì a liberarsi dalla folla che intanto s'era accalcata nella piazza e sulla strada, il saggio vescovo, il volto commosso, impartì l'ultima benedizione.

Serafina abbracciò il conte e se lo strinse forte. Sapeva che la decisione era stata presa per lei e che le voleva un mare di bene. Cagliostro, prima di abbandonarsi tutto sul sedile, la carezzò quasi a socchiuderle gli occhi e la baciò. Poi fu silenzio. Ancora in preda alle emozioni suscitate dalla partenza, i due affondarono nel mare dei loro pensieri. E se alla contessa fu piacevole rivivere i giorni migliori tra gente amica e luoghi ospitali, al conte, il dubbio affiorante, non spirava fiducia ed era incapace di sperare.

Poco dopo Cagliostro sprofondò nel sedile e non si mosse più. Il suo pensiero andava a Roma, all'accoglienza che gli avrebbero riservato, a ciò che poteva succedere. Ma cosa, qual timore, se ovunque ormai spirava aria di tolleranza e di libertà? E si ricordava, libero nei Paesi dove era stato, Gran Copto tra copti, dicitore instancabile, capace persuasore, abile consigliere, ossequiato, dovunque riverito.

Nessun'altra città ha potuto mai eguagliare Roma, nel bene e nel male, mai altra città è rimasta indenne al passare delle grandi moltitudini di gente venute da lontano. Roma che ha resistito all'incalzare di uomini e di eventi nel corso del tempo, doveva pure essere fedele al suo metodo, doveva pure saper dominare per sovrastare e vincere, e prima ancora che i filosofi si dessero ai loro metodi, la Chiesa aveva sperimentato il suo, valido e inalterato: non transigere mai, sradicare gli osta-

coli per superarli una volta per tutte, e imperare.

A Cagliostro che bene sapeva valutare uomini e cose, questo particolare era sfuggito; per la verità, non lo volle tenere in considerazione. Partiva dal presupposto che la Chiesa come una gran madre non poteva non venire incontro ai suoi figli, non poteva agire come gli umani, non poteva non essere misericordiosa. Dimenticava che il potere costituito, che è degli uomini, non si fa mai calpestare, e la Chiesa istituzione è potere forte e ben difeso, capace di aggirare ogni attacco.

Superba Roma di imperatori e di papi! Fu ingenuo Cagliostro, troppo ingenuo per trascurare questo particolare, troppo fiducioso per essere incappato in un così triste affare. Questo fu il suo errore, l'imperdonabile errore di una vita. Correva come agnello all'ovile e fu braccato come lupo vorace. Dove la conoscenza, dove le pratiche che a niente gli giovarono, qual santo l'aiutò? Non sapeva, non poteva sapere che di lì a poco, da abile avventuriero qual era, sarebbe stato considerato un apostata, un cospiratore, un fautore del Male, esposto al pubblico ludibrio, calunniato e rinchiuso in un carcere da dove non sarebbe più uscito. Niente aveva previsto Cagliostro, proprio niente, e continuava a chiedersi cosa avesse fatto di male.

Roma non poteva permettergli di essere un Gran Maestro, un simbolo di tutta una setta che si occupava anche di religione e faceva proseliti; così aveva dichiarato guerra alla Massoneria, e voleva estirpare la zizzania delle Logge dei Liberi Muratori. Il capro

espiatorio avrebbe battuto la grancassa e sarebbe stato di grande ammonimento. Un capro espiatorio, dunque, costi quel che costi, ricorrendo anche allo scambio di persone! Sicché il piccolo siciliano, l'abile rinomato avventuriero capace di rasserenare gli animi di fine Settecento, colto e raffinato, non ebbe nemmeno il tempo di perdonarsi l'errore commesso, di aver messo piede a Roma. Gli giovarono a sfavore l'amore di Serafina, che era romana, e il potere decisionale che ebbe su di lui. Se fosse tornato in Sicilia, la sua sorte sarebbe stata diversa?

Il chierico scrivano di turno, esultante, a chiusura degli *Atti*, scrive: «Sien grazie pertanto al Cielo, che ci ha forniti i mezzi, onde distruggere li primi tentativi, che si andavan facendo per introdurre questo delirio, e quest'empietà nella nostra Augusta Capitale. [...] Voglia IDDIO, che tutto il resto del Mondo, convinto, come deve essere, dalle parlanti ruine del tempo, si liberi per sempre da sì micidiale contagio.»

Salvatore Vecchio